

**IN ANTEPRIMA UN ESTRATTO DELL'ESORDIO PIÙ CONTESO
DELLA FIERA DI FRANCOFORTE E DELLA FIERA DI LONDRA**

«MELANIE RAABE È UN VERO TALENTO.
È TUTTO PERFETTO: TRAMA, RITMO, SUSPENSE,
PSICOLOGIA DEI PERSONAGGI.» *DIE WELT*

Da anni non esci di casa
Il solo contatto con il mondo sono i tuoi romanzi
L'unica possibile vendetta è il tuo nuovo bestseller
Una trappola mortale



MELANIE RAABE
LA TRAPPOLA

ROMANZO


CORBACCIO

Titolo originale: *Die Falle*
Traduzione dall'originale tedesco
di Leonella Basiglini
Per essere informato sulle novità
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:
www.illibraio.it

Il sito di chi ama i libri
PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
Copyright © 2015 by btb Verlag,
a division of Verlagsgruppe Random House GmbH, München, Germany
Casa Editrice Corbaccio è un marchio di Garzanti S.r.l.
Gruppo editoriale Mauri Spagnol
© 2015 Garzanti S.r.l.
www.corbaccio.it

MELANIE RAABE

LA TRAPPOLA



Garzanti

Io non sono di questo mondo.

Perlomeno, così dice la gente. Come se di mondo ce ne fosse uno solo.

Sono in una grande sala da pranzo vuota, dove non mangio mai, e guardo fuori. La stanza si trova al piano terra, il mio sguardo oltrepassa l'ampia finestra, indugiando sul prato sul retro di casa, ai margini del bosco. Ogni tanto vedo caprioli. Volpi.

È autunno e, mentre osservo fuori, ho come l'impressione di guardare in uno specchio. I colori intensi, il forte vento autunnale che fa oscillare gli alberi, piegando alcuni rami, spezzandone altri. Un giorno drammatico ma bello. Anche la natura sembra presagire che presto qualcosa vedrà la fine. E ancora una volta si ribella, con tutte le forze, con tutti i colori. Presto, però, si adagerà tranquilla davanti alla mia finestra. Al sole splendente si sostituirà il grigiore umido, seguito da un candore squillante. Le persone che verranno a trovarmi – la mia assistente, il mio editore, la mia agente, non ce ne sono altre, in fondo – si lamenteranno dell'umidità e del freddo. Di dover grattare il parabrezza, tanto da non sentirsi più le dita, prima di poter partire. Di uscire di casa al mattino che è ancora buio, e rientrare la sera che è di nuovo buio. Cose per me prive di importanza. Nel mio mondo, sia d'estate sia d'inverno, la temperatura è di 23,2 gradi centigradi. Nel mio mondo è sempre giorno, mai notte. Non c'è pioggia, non c'è neve, non ci sono dita congelate dal freddo. Nel mio mondo c'è un'unica stagione, e non ho ancora deciso come chiamarla.

Il mio mondo è questa villa. La stanza con il camino è

la mia Asia, la biblioteca la mia Europa, la cucina la mia Africa. Nello studio c'è il Nordamerica. La camera da letto è il Sudamerica, l'Australia e l'Oceania la terrazza. Solo a qualche passo di distanza, eppure irraggiungibili.

Sono undici anni che non esco da questa casa.

I motivi sono riportati su tutti i giornali, anche se a volte esagerano. Sono malata, sì. Non posso uscire di casa, giusto. Ma non sono costretta a vivere nel buio più completo, e non è vero che dormo sotto una tenda di ossigeno. È sopportabile. Tutto è regolare. Il tempo è un fiume, immenso e dolce, da cui mi lascio trasportare. Solo Bukowski ogni tanto porta scompiglio, quando, dopo essersi scatenato sui prati bagnati dalla pioggia, rientra in casa con le zampe sporche di terra e il pelo gocciolante. Adoro carezzargli il pelo ispido, sentirne l'umidità sulla mia pelle. Adoro le tracce di sporco dell'altro mondo che Bukowski lascia sulle piastrelle e sul parquet. Nel mio mondo non c'è terra, non ci sono alberi né prati, non ci sono conigli né soli. Il cinguettio degli uccelli arriva da un nastro registrato, il sole dal solarium in cantina. Il mio mondo non è vasto, ma è sicuro.

Perlomeno così pensavo.

2

Il terremoto è arrivato di martedì. Non ci sono state piccole scosse ad annunciarlo. Nulla che potesse mettermi in guardia. Ero in viaggio in Italia. Viaggio spesso. È un gioco da ragazzi per me andare in paesi in cui sono stata per davvero, e in passato andavo spesso in Italia. Perciò, ogni tanto, ci torno.

L'Italia è un posto bello e al tempo stesso pericoloso, perché mi ricorda mia sorella.

Anna, che amava l'Italia molto prima di andarci per la prima volta. Da piccola si era procurata un corso d'italiano su cassette e le aveva riascoltate così tante volte da consumarle. Da ragazzina, in sella alla sua Vespa comprata grazie ai soldi faticosamente risparmiati, Anna imboccava a rotta di collo le curve della nostra città natale, come se zigzagasse tra i vicoli di Roma.

L'Italia mi ricorda mia sorella e com'era la vita prima del buio. Cerco sempre di scacciare il ricordo di Anna, ma si appiccica come carta moschicida. E immancabilmente vi si attaccano altri ricordi confusi.

Ciononostante, l'Italia. Mi sono ritirata per una settimana nelle tre stanze per gli ospiti al primo piano, che non uso mai e dove entro di rado, battezzandole Italia. Ascolto la musica giusta, vedo film italiani, mi immergo nei documentari sul paese e la sua gente, ho riempito ogni angolo di libri illustrati e ordinato a un servizio catering di consegnarmi ogni giorno una specialità gastronomica regionale. E il vino. Oh, il vino. Fa sembrare la mia Italia quasi vera.

Passeggio per le vie di Roma, alla ricerca di un ristorante molto speciale. La città è soffocante, rovente, sono sfinita. Sfinita dal dover nuotare contro la corrente di turisti, dal dover dribblare i venditori ambulanti, dalla bellezza che mi circonda, che bevo a grandi sorsate. I colori sono una meraviglia. Un cielo grigio e basso incombe sulla città eterna, e al di sotto, tra un verde spento, scorre il Tevere.

Devo essermi addormentata perché, quando mi sveglio, il documentario sull'antica Roma che stavo vedendo è già finito da un pezzo. Quando torno in me sono confusa.

Anche se non riesco a ricordare nessun sogno, fatico a riprendere i contatti con la realtà.

Ormai capita di rado che sogni. I primi anni dopo il ritiro dal mondo reale, sognavo tantissimo. Era come se di notte il cervello avesse voluto compensare la mancanza di stimoli che sperimentava di giorno. Inventava per me avventure dai colori sfavillanti, foreste pluviali ai tropici con tanto di animali parlanti. Città di vetro variopinto, abitate da persone con poteri magici. I miei sogni esordivano sempre allegri e luminosi, ma a un certo punto si tingevano di nero, come un foglio immerso nell'inchiostro. Cominciava in maniera quasi impercettibile, graduale. Le foglie della foresta pluviale cadevano a terra, gli animali ammutolivano. Il vetro colorato diventava di colpo aguzzo come una lama, poteva tagliarti un dito, il cielo color mora incombeva su di me. E prima o poi, eccolo che arrivava: il Mostro. Talvolta era solo una vaga sensazione di minaccia, che non coglievo in pieno, talvolta restava ai bordi del mio campo visivo, come un'ombra. Talvolta mi rincorreva, e io allora correvo, cercavo di non girarmi, perché non sopportavo la vista del suo volto, nemmeno in sogno. Appena lo guardavo, morivo. Ogni volta. Morivo e mi svegliavo boccheggianti, come se stessi per affogare. E all'epoca, i primi anni, quando ancora facevo sogni, era difficile scacciare i pensieri notturni che, simili a corvi, si posavano sul mio letto. E all'epoca, non potevo farci nulla. Per quanto fossero dolorosi i ricordi... in quei momenti pensavo a lei, a mia sorella. Niente sogni, niente mostri stanotte, eppure avverto un senso di angoscia. Mi riecheggia una frase nella testa, ma non ne capisco il senso. Sento una voce. Strizzo gli occhi ancora appiccicosi, mi accorgo che mi si è addormentato il braccio destro, lo massaggio, cerco di rianimarlo. Il televisore è ancora

acceso, è da lì che arriva la voce che si è insinuata nei miei sogni, svegliandomi.

È una voce d'uomo, professionale e neutra, di quelle che si sentono sempre nei telegiornali, e a volte accompagnano i miei amati documentari. Mi tiro su, cerco a tastoni il telecomando, non lo trovo. Ho un letto gigantesco, è un mare pieno di cuscini e coperte, libri illustrati e un esercito di telecomandi: per il televisore, per il decoder, per il lettore dvd e per i due lettori blu ray, a seconda del formato, per l'impianto di amplificazione, per il vecchio lettore di videocassette. Sbuffo rassegnata, la voce del telegiornale mi parla del Medio Oriente, non voglio sapere cosa dice, non adesso, non oggi, sono in vacanza, sono in Italia, non stavo nella pelle all'idea di questo viaggio!

Troppo tardi. Le realtà del mondo vero di cui mi parla la voce del telegiornale, le guerre, le catastrofi, le crudeltà che avrei volentieri messo a tacere per qualche giorno, sono penetrate nella mia testa, privandomi in un batter d'occhio di qualsiasi leggerezza. L'impressione di essere in Italia è sparita, il viaggio andato a monte. Domani mattina tornerò nella mia vera stanza da letto, metterò via tutte le carabattole legate all'Italia. Mi stropiccio gli occhi, la luce del televisore è dolorosa. L'annunciatore non parla più del Medio Oriente, è passato alla politica interna. Lo guardo rassegnata. I miei occhi stanchi lacrimano. Il tizio ha finito di leggere il suo pezzo, segue un collegamento in diretta da Berlino. Davanti al Parlamento, che si erge maestoso e imponente nel buio, c'è un giornalista, parla dell'ultimo viaggio all'estero della cancelliera.

Aguzzo la vista. Rabbrivisco, strizzo gli occhi. Non capisco. Eppure lo vedo! Di fronte a me! Sono frastornata, scuoto la testa. Non può essere, non può essere, no. Non credo

ai miei occhi, li strizzo di nuovo, a ritmo frenetico, come se potessi scacciare l'immagine, ma nulla di fatto. Avverto una fitta al cuore. Il mio cervello pensa: impossibile. Ma i miei sensi sanno che è vero. Mio Dio!

Il mio mondo vacilla. Non capisco che cosa stia succedendo attorno a me, ma il mio letto trema, le librerie alle pareti cominciano a oscillare, cadono a terra. I quadri si staccano dal muro, i vetri delle finestre vanno in frantumi, sul soffitto si aprono crepe, dapprima sottili, poi larghe un dito. Le pareti crollano, un fracasso indescrivibile, eppure c'è silenzio, tutto è silenzio.

Il mio mondo è un mucchio di cenere. Sono seduta sul mio letto, circondata da macerie, lo sguardo fisso sul televisore. Sono una ferita aperta. Sono tanfo di carne cruda. Uno squarcio. Un balenio nella mia testa, doloroso e abbagliante. Il mio campo visivo si tinge di rosso, mi stringo il petto, mi vengono le vertigini, la mia coscienza vacilla, so cos'è questa sensazione feroce, rossa, è un attacco di panico, vado in iperventilazione, sto per svenire. Quell'immagine, quel viso, non li sopporto. Voglio distogliere lo sguardo, ma è impossibile, sono come pietrificata. Non voglio più guardare, ma devo, non posso fare altrimenti, il mio sguardo è puntato sul televisore, non riesco a staccarlo, non posso, ho gli occhi sgranati, e lo guardo, il Mostro dei miei sogni, e cerco di svegliarmi, di svegliarmi finalmente. Morire e poi svegliarmi, come faccio sempre quando guardo il Mostro nel sogno. Ma sono già sveglia.

3

L'indomani mattina riemergeo dalle macerie e rimetto

insieme i pezzi, uno alla volta.

Mi chiamo Linda Conrads. Sono una scrittrice. Scrivo un libro all'anno, è la regola che mi sono data. I miei libri sono bestseller. Sono ricca. O meglio: ho un sacco di soldi. Ho trentotto anni. Sono malata. I mass media ipotizzano un morbo misterioso che mi impedirebbe di muovermi in libertà. Non esco di casa da più di dieci anni.

Ho una famiglia. O meglio: ho dei genitori. Sono anni che non li vedo. Non vengono a farmi visita. Io non posso andare a trovarli. Ci telefoniamo di rado.

C'è un pensiero che non mi piace fare. Tuttavia, mi è impossibile non farlo. Riguarda mia sorella. È passato già tanto tempo. Volevo bene a mia sorella. Mia sorella si chiamava Anna. Mia sorella è morta. Mia sorella aveva tre anni meno di me. Mia sorella è morta dodici anni fa. Mia sorella non è semplicemente morta. Mia sorella è stata ammazzata. Dodici anni fa mia sorella è stata ammazzata, e sono stata io a trovarla. Ho visto fuggire il suo assassino. Ho visto il volto dell'assassino. L'assassino era un uomo. Prima di fuggire, l'assassino si è girato verso di me. Non so perché sia fuggito. Non so perché non mi abbia aggredito. So solo che mia sorella è morta e io no.

La mia psicologa mi ha definito una traumatizzata grave. Questa è la mia vita, questa sono io. Ma non voglio pensarci. Mi sollevo a forza dal letto, mi siedo, mi alzo. Perlomeno era quello che intendevo fare: in realtà, non mi sono mossa di un centimetro. Forse sono paralizzata, chissà? Non ho forza né nelle braccia né nelle gambe. Tento di nuovo, ma è come se i deboli comandi del mio cervello non raggiungessero gli arti. Magari va bene che resti qui distesa un attimo. È mattina, ma non c'è niente ad attendermi fuori da questa mia casa vuota. Rinuncio a ogni sforzo. Il

mio corpo è stranamente pesante. Resto sdraiata per un po', ma non mi riaddormento. Quando guardo di nuovo la sveglia sul comodino, sono trascorse sei ore. Mi stupisco, non va bene. Più in fretta scorre il tempo, più in fretta arriva la notte, e io ho paura della notte, nonostante la casa sia piena di lampade. Dopo molteplici sforzi, persuado il mio corpo ad andare in bagno e a scendere al piano terra. Una spedizione all'altro capo del mondo. Bukowski mi sfreccia incontro tutto felice, scodinzolante. Gli do da mangiare, gli riempio la ciotola dell'acqua, lo faccio uscire a saltellare un po'. Mentre lo guardo dalla finestra, mi ricordo che di solito è una gioia vederlo correre e giocare, invece adesso non provo nulla. Voglio solo che si sbrighi a tornare, così posso rinfilarmi a letto. Gli faccio un fischio, è un minuscolo puntino che saltella ai margini del bosco. Se decidesse di non tornare non potrei farci nulla. Ma lui torna sempre. Da me, nel mio piccolo mondo. Anche oggi. Mi salta addosso, vuole che giochi, ma non posso. Ci rinuncia, deluso.

Mi dispiace, amico mio.

Lui si acciambella nel suo angolino preferito della cucina e mi osserva triste. Io risalgo in camera. Mi rimetto subito a letto, mi sento debole, diafana.

...

4

Al buio, penso ai giorni più neri della mia vita. Ricordo di non aver provato dolore all'epoca mentre mia sorella veniva sepolta sotto terra, non ancora. La mia testa e il

corpo erano riempiti da un solo pensiero: perché? Non c'era posto per nient'altro, a parte: perché? Perché? Perché? Perché è dovuta morire?

Sentivo i miei genitori pormi questa domanda, loro, gli altri ricolmi di dolore, gli amici di Anna, i colleghi, tutti, io ero là, dovevo sapere qualcosa. Cos'era successo, per l'amor del cielo? Perché Anna era dovuta morire?

Ricordo la gente che piangeva al funerale, che gettava fiori sulla bara, che si sosteneva a vicenda, che si asciugava il naso. Mi sembrava tutto così inverosimile, così stranamente deformato. I rumori, i colori, persino i sentimenti. Il pastore che mi parlava con voce strascicata. La gente che si muoveva come al rallentatore. Corone di rose e lillà, prive di qualsiasi colore.

Maledizione, i fiori! Il ricordo mi riporta al presente. Mi tiro su a sedere. Ho dimenticato di chiedere a Charlotte di innaffiare i fiori della serra, e lei se ne è già andata da un pezzo. Charlotte sa quanto amo i miei fiori. Di solito me ne prendo cura di persona, perciò sono quasi sicura che non abbia pensato a innaffiarli. Non mi resta che farlo da me. Con un gemito mi alzo. Sento il pavimento freddo sotto i piedi. Mi obbligo a fare un passo dopo l'altro, a percorrere il corridoio in direzione delle scale, a scendere al piano terra, ad attraversare il grande soggiorno e la cucina. Apro la porta della serra, entro nella giungla.

La mia casa è il regno della vastità, del vuoto, degli oggetti privi di vita... a parte Bukowski. Nella serra, invece, tra il verde lussureggiante e rigoglioso, domina la vita. Palme. Felci. Passiflore, strelizie, anthurium e orchidee su orchidee. Adoro le piante esotiche.

Il caldo umido della serra, la mia casetta ai tropici, in un attimo mi imperla di sudore la fronte, l'ampia t-shirt che indossavo per dormire mi si appiccica al corpo.

Adoro questa selva verde. Non voglio l'ordine. Voglio il caos, la vita. Voglio i rami e le foglie che mi carezzano mentre attraverso le file, come se attraversassi un bosco. Voglio sentire il profumo dei fiori, lasciarmi incantare, voglio assorbirne i colori.

Mi guardo attorno. La vista delle mie piante dovrebbe rallegrarmi, eppure non provo niente. La serra è illuminata a giorno, fuori però domina la notte. Oltre la vetrata del tetto brillano le stelle, indifferenti. Compio i gesti che di solito mi riempiono di soddisfazione come se avessi inserito il pilota automatico. Innaffio i fiori. Tasto la terra, sento se è secca e friabile, se ha bisogno di acqua o se, già bagnata, rimane attaccata alle mie dita.

Mi apro un varco verso il fondo della serra. Fino al mio piccolo giardino di orchidee. Le piante sono accatastate sui ripiani e nei vasi appesi al soffitto. Abbondano di fiori. Qui c'è anche la mia preferita, la figlia che mi dà più pensieri. Una piccola orchidea, quasi invisibile tra le sorelle lussureggianti di fiori, quasi brutta, ha solo due, tre fragili foglie, verde scuro, radici grigie, secche, nessun fiore, nessun fiore ormai da molto tempo, nemmeno uno stelo. È l'unica pianta che non ho comprato apposta per la serra. Ce l'avevo già. Me la sono portata appresso dalla mia vita d'un tempo, dal mondo vero... tanti, ma tanti anni fa. So che non fiorirà più, ma non ho il coraggio di buttarla. Le do un po' d'acqua. Poi mi giro verso un'orchidea speciale, con grossi fiori bianchi. Ne carezzo le foglie, tocco con attenzione i fiori vellutati. I boccioli non ancora dischiusi sono forti tra le mie dita, quasi duri. Stanno per scoppiare di vita. Tra non molto si apriranno. Penso che sarebbe bello recidere qualche stelo e metterlo in un vaso in casa. E mentre mi frulla per la testa questo pensiero, di colpo mi viene in mente Anna. Nemmeno qui riesco a non pensare a lei. Quando eravamo ancora piccole, a lei non piaceva cogliere i fiori come a me

e agli altri bambini. Siete cattivi, diceva, tagliate le loro belle teste. Al ricordo, sulle mie labbra si fa strada un sorriso. Anna e i suoi ghiribizzi. E di colpo vedo mia sorella davanti a me, i suoi capelli biondi, gli occhi blu fiordaliso, il naso minuscolo, la bocca gigantesca, la ruga tra le sopracciglia quasi invisibili che si formava ogni volta che lei si arrabbiava. Le piccole voglie che disegnavano un triangolo perfetto sulla guancia sinistra. La leggera peluria bionda sulle guance, che intravedevi solo d'estate, quando il sole si rifletteva perpendicolare sul suo viso. La vedo, nitidissima. E sento la sua voce squillante. E la sua perfida risata da maschiaccio, che tanto contrastava con la sua natura fanciullesca. Me la vedo davanti, ride. È come un pugno allo stomaco.

Penso a una delle prime sedute con la psicoterapeuta, poco dopo la morte di Anna. La polizia non aveva nessuna traccia, l'identikit che avevano realizzato grazie al mio aiuto era inutile, nemmeno io ritenevo che somigliasse all'uomo che avevo visto. Ma per quanto mi sforzassi, non riuscivo a fare di meglio. Ricordo di aver detto alla psicoterapeuta che dovevo sapere perché era successo. L'incertezza era per me un tormento. Ricordo che lei mi disse che era normale, che era il peggio che potesse capitare a un parente. Mi consigliò un gruppo di autoaiuto. Un gruppo di autoaiuto: faceva quasi ridere. Ricordo che le dissi che avrei dato qualunque cosa pur di scoprire il motivo della sua morte. Perlomeno questo lo dovevo a mia sorella. Perlomeno questo. Perché? Perché? Perché?

«Signora Conrads, lei è ossessionata da questa domanda, non va bene. Deve lasciar perdere. Deve vivere la sua vita.»

Continua in libreria e in ebook...

IL CASO EDITORIALE

- Settembre 2014

Il manoscritto della *Trappola* arriva nelle case editrici italiane. Corbaccio acquista i diritti dopo un'asta molto accesa.

- Ottobre 2014

Il romanzo viene definito dalla stampa straniera International Hot Property della Fiera di Francoforte e venduto in molti paesi europei.

- Aprile 2015

La Trappola è il thriller più discusso anche della Fiera di Londra e viene venduto in Inghilterra e Stati Uniti e il numero di paesi sale a 15.

- Giugno 2015

La Tristar Pictures, una major americana, acquista i diritti cinematografici. *La Trappola* ha conquistato tutti.

- Settembre 2015

Il romanzo esce in Italia.

«UNO PSICOTHRILLER MOZZAFIATO» *BILD*

«UN ROMANZO PIENO DI SUSPENSE CHE HA IL RESPIRO
DI UN LIBRO DI STEPHEN KING.» *BRIGITTE*

PUÒ UN ROMANZO DIVENTARE LA CHIAVE DI UN OMICIDIO?

Autrice di bestseller, Linda Conrads, trentott'anni, è un mistero per i suoi fan e per la stampa. Da undici anni non mette piede fuori di casa, una villa isolata sul lago di Starnberg. Solo pochissime persone sanno che dietro al successo straordinario della scrittrice si cela un terribile segreto. Molti anni prima, Linda, entrando in casa della sorella Anna, l'ha trovata riversa a terra, brutalmente assassinata e ha intravisto l'omicida che si dava alla fuga e che non è mai stato identificato. «Perché Anna è dovuta morire?» è la domanda che tormenta Linda da allora, così come il volto dell'assassino tormenta ogni notte i suoi sogni. Finché un giorno, casualmente, Linda si ritrova a fissare scioccata la televisione dove compare quel viso, il viso dell'assassino. È la spinta che le serve per uscire finalmente di casa: servendosi dell'unica arma che ha a disposizione, ovvero la sua capacità di scrivere, Linda pianifica nei minimi dettagli una trappola mortale ma, nel momento in cui sta per scattare, la realtà si capovolge, fatti e fantasie si mescolano e Linda non sa nemmeno più se l'uomo che ha di fronte è veramente il mostro che credeva... Coinvolgente, raffinato, incalzante, «La trappola» avviluppa il lettore facendogli perdere il senso della realtà, per poi spiazzarlo nel finale.



Melanie Raabe è nata a Jena nel 1981, è cresciuta in un paesino di quattrocento anime della Turingia, ha trascorso l'adolescenza giocando a calcio e arrampicandosi sugli alberi in una cittadina della Vestfalia settentrionale e ha studiato Scienze della comunicazione e Letterature comparate a Bochum.

Ha lavorato come giornalista e scritto testi teatrali e racconti.

LA TRAPPOLA è il suo primo romanzo ed è subito un caso editoriale internazionale.

PRENOTA LA TUA COPIA SU **ibs**.it